



ARCHIVIO LA REPUBBLICA DAL 1984

DIAGHILEV E GLI AMICI

Repubblica — 08 gennaio 1985 pagina 19 sezione: SPETTACOLI

FIRENZE - L'operazione è tipica di Beppe Menegatti: la sua formula della "commedia con ballo" sembra ormai essersi stabilizzata come una sorta di personale manifesto registico. Puntando sulla luminosità inalterabile di Carla Fracci, Menegatti, ogni volta, si lancia nell'impresa di riesumare in senso didascalico-drammaturgico stralci più o meno conosciuti della storia del balletto, per metterli in scena secondo una scansione che alterna danza e recitazione. E ogni volta la Fracci, ballerina per eccellenza, vi si presta a mille trasformismi, scivolando con disinvoltura nelle vesti delle più varie danzatrici evocate, mentre attorno alla sua presenza centralizzante si muove un cast di attori e ballerini. Questi gli ingredienti della prediletta formula di Menegatti: semplici da elencare, difficilissimi da elaborare. Per definire un prodotto compatto, Menegatti rispolvera testi (epistolari, documenti, vecchie recensioni, biografie e autobiografie) e li sceneggia in un copione. Ricostruisce (con la collaborazione di un coreografo) frammenti di balletti, rintraccia partiture musicali, rifà i costumi basandosi di volta in volta su bozzetti originali. Innamorato del museo della danza in se stesso, Menegatti ne esplora i drammi e i misteri, le problematiche e le contraddizioni, con un entusiasmo spesso ammiccante: sdrammatizza l'alone di intoccabilità proprio di certi reperti, ironizza sull'ambiguità di certi personaggi, esprime la sua incondizionata devozione a quel mondo dichiarandone anche, e ad alta voce, la realtà di cosa morta e defunta. Questa formula, già applicata con successo in spettacoli come Dalla Taglioni a Diaghilev o come Splendori e miserie delle allieve dell'Imperial Regia Scuola di ballo del teatro alla Scala, si rinnova in Ancora Diaghilev, ovvero le prove de Il Sole di Mezzanotte, ultimo prodotto della serie, presentato al Teatro Comunale di Firenze in "prima" nazionale. Stavolta Menegatti, con l'aiuto del coreografo Alfred Rodrigues, ha deciso di riassumere una fase delicata e poco conosciuta della storia dei Ballets Russes di Diaghilev. Si è nel 1915; l'attività della compagnia è sospesa a causa della guerra. Diaghilev (interpretato da Ludwig Durst) ha deciso di riunire il suo gruppo a Losanna per preparare la sua prima, prestigiosa tournée negli Stati Uniti. Al centro del gruppo c'è un nuovo talento, Lèonide Massine, che il mago-impresario considera un astro nascente della coreografia. Il giovane Massine (un Gheorghe lancu stavolta più recitante che danzante) vive il suo successo nell'incubo del fantasma di Nijinsky, il mitico danzatore rinnegato da Diaghilev dopo il suo matrimonio con Romolo. Massine, ossessivamente, cerca un confronto speculare con il ruolo del Fauno creato da Nijinsky. Altre ossessioni aleggiano insistentemente. Lydia (Carla Fracci), sintesi emblematica di Lydia Lopokova (la prima interprete dei capolavori di Massine) e Lydia Sokolova (nome d'arte russo imposto da Diaghilev a Hilda Mannings), parla di continuo della sua voglia di partire per il Nuovo Mondo. E il nome di Bronislava Nijinska, la grande coreografa di Les Noces e di Les Biches, viene da tutti ripetutamente evocato, alternandosi, come un'ostinata invocazione di genio coreografico, ai passi a due di Lydia e di Adolphe Bolm (Denis Gano). Arriva Stravinsky (l'attore Virginio Gazzolo), giunto a Losanna per mostrare a Diaghilev la partitura ancora incompiuta di Les Noces, mentre sullo sfondo il grande Cecchetti (Loris Gai) addestra alla sbarra Leon Woicikovski (Umberto De Luca) e Stanislas Idzikovski (Massimo Andaloro). Intanto Sergej Grigoriev

(Franco Di Francescantonio), regisseur della compagnia, non risparmia al pubblico i suoi resoconti e commenti. Tra dialoghi e monologhi, sfilava la danza. Insieme a frammenti di alcuni tra i grandi classici del repertorio dei Ballets Russes (come il Fauno nijinskiano, o come Le Silfidi di Fokine, o come Shéhérazade), arrivano anche assaggi di rarità coreografiche del periodo: dalla Morte di Cleopatra fino al Gallo d'oro, da Sadko fino alla Fanciulla di neve. E nei testi come nelle danze, tutto punta sul passaggio critico - stilistico e culturale - tra due grandi cicli ballettistici: l'era delle suggestioni orientali, della danza pervasa di esotismi; e la nuova era del balletto moderno. Lo spunto è insolito e affascinante, e lo spettacolo lo svolge con qualche bel momento evocativo: c'è un'eleganza scarna e malinconica che pervade l'azione, tutta crepuscolare, incorniciata da una scena di ricami vitrei, composti secondo una grafia di stile russo. Ma spesso il ritmo teatrale si diluisce: nei monologhi insistiti ed insistenti, nei testi troppo zeppi di nomi e date ed episodi per essere seguiti da un pubblico di non specialisti, nelle allusioni figurative troppo rarefatte. Senza tenere conto della scorrevolezza teatrale, Menegatti sembra essersi lasciato prendere la mano dall'argomento, rendendolo contorto più del necessario e caricandolo di complicati simbolismi. Alle lungaggini e ai compiacimenti, il pubblico, insofferente, scalpita. E lo spettacolo si conclude polemicamente, tra bordate di fischi e scrosci di applausi. - di *LEONETTA BENTIVOGLIO*